

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

COPENAGHEN Gli piacerebbe poter fare come il gatto con il topo. Giocarci, farlo saltare da una zampa all'altra, e, alla fine, dare il colpo di grazia. Ma Silvio Berlusconi fa il presidente del Consiglio e quindi la vicenda Fiat la deve trattare in altro modo. O, meglio, dovrebbe perché ogni volta che ne parla, e ne parla molto spesso, non riesce a smettere del tutto i panni dell'imprenditore parvenu e a fare la lezione alla dinastia per eccellenza dell'industria italiana.

Tanto più che nel forziere del casato torinese ci sono alcuni gioielli di famiglia, a cominciare dal Corriere della Sera, di cui innegabilmente il premier-editore coglie appieno il fascino.

Se l'azienda crea non pochi fastidi, che dire degli operai che insistono nel voler difendere il proprio posto di lavoro e la loro dignità. Quelli del «lavoretto in nero» per arrotondare la cassa integrazione continuano a manifestare.

È seccato il premier da quelle migliaia di lavoratori, con altre migliaia solidali con loro, che bloccano le strade e contribuiscono a far svanire il sogno che lui cerca ancora di vendere di un'Italia isolata felice. «Io non metto in discussione il diritto di sciopero - spiega il premier - ma è anche vero che questi blocchi stradali, queste manifestazioni di protesta mettono in difficoltà, creano disagi ai cittadini che devono sopportarne anche i costi».

Insomma gli operai sono arrabbiati? «Lo sono anche di più i cittadini a cui è impedito di svolgere una vita normale. Se scioperare è un diritto, e nessuno lo contesta, è vero anche che fare pressioni in questo modo va a detrimento dei diritti di tutti gli altri. Bloccare le autostrade è una cosa che non si può accettare».

Nell'Italia dei sogni di Berlusconi non esiste la difesa della propria identità, dei propri diritti. Si può dire solo sì. Senza protestare. Ma il presidente della Repubblica Ciampi rovina l'incantesimo e davanti alle proteste di ieri sera a Napoli dichiara: «I disoccupati sono il pensiero maggiore che ho».

Diviso com'è a metà tra capo del governo e manager Silvio Berlusconi anche al vertice dell'Unione europea di Copenaghen ogni volta che ha potuto ha parlato di Fiat. Si parlava di Turchia, di allargamento. Ma lui ha colto ogni momento per lanciare messaggi non poi così velati alla famiglia e al management in difficoltà.

Loro operano, il premier controlla. «Stiamo osservando una situazione in evoluzione che necessita di un'attenzione particolare da parte del governo». Il che, spiega il premier, non significa che esista l'ipotesi di un intervento dello Stato

Nella crisi della Fiat il governo non c'entra niente. Le decisioni le hanno prese per conto proprio quelli di Torino

“

Non esclude un intervento dello Stato nel capitale del Lingotto: stiamo guardando preoccupati quello che succede



Anche a Copenaghen non riesce a smettere i panni del primo della classe, dell'imprenditore «parvenu» che vuole dare lezione a tutti, Agnelli compresi”

Le lotte operaie infastidiscono Berlusconi

Le proteste sono «inaccettabili». Manderà la Celere? Ciampi: sono con i disoccupati

Dalle promesse agli insulti



«Un presidente operaio per cambiare l'Italia». Lo ricordate uno degli slogan più arditi della campagna elettorale di Berlusconi? Oggi, dopo un anno e mezzo di governo del centrodestra, l'Italia

è precipitata in una crisi economica senza precedenti: fabbriche che chiudono, lavoratori in cassa integrazione, giovani che non trovano occupazione. E il presidente operaio, - che in questa

immagine viene «camuffato» con un naso da pagliaccio dall'opposizione - una volta sistemati i suoi affari personali, non trova niente di meglio da fare che insultare gli operai in lotta.

segue dalla prima

L'INCIVILTÀ DEL CONFLITTO DI POTERE

Pasquale Cascella

Uno sciopero serve a far valere rivendicazioni che le controparti sono restie ad accettare. E non è mai senza prezzo. Ma quando questo costo si rivela troppo alto, se non addirittura vano, la sproporzione rispetto all'obiettivo finisce giocoforza per alimentare le forme di protesta più estreme, fors'anche disperate. Lo hanno ben inteso i cittadini siciliani che si sono sentiti più danneggiati dalla chiusura dello stabilimento Fiat di Termini Imerese che dalle manifestazioni di protesta in cui sono stati investiti. Hanno, cioè, avvertito tutta la civiltà di una lotta volta a impedire che lo smantellamento dell'unica attività produttiva di quell'area avrebbe fatto il deserto non solo dei posti di lavoro che oggi vi è occupato ma delle stesse prospettive di ripresa economica dell'isola. Né quelle modalità di lotta si sono fermate sullo stretto di Messina: rimbalzan-

do a Melfi e a Cassino, fino a Milano e a Torino, hanno messo in moto un allarme sociale che va ben oltre la minaccia dell'occupazione là dove è meno arduo riassorbirla. Non si può più, insomma, parlare di mera microcentralità. E nemmeno invocare l'antica vocazione ribellistica di tanta parte del movimento meridionale segnato com'è dalle origini bracciantili. Storicamente la classe operaia del Nord ha una sua centralità: non ha dovuto persino rivendicare il diritto di indossare il cappotto e il cappello a lobbia, come insegnava Giuseppe Di Vittorio, per acquisire dignità e ruolo sociale. Tanto più l'esprimersi in forme così radicali anche della parte più matura del movimento operaio rivela la profondità della crisi delle relazioni industriali e sociali. Innescata, non lo si dimentichi, dallo scontro sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori e dall'accor-

do separato in nome del neo corporativismo.

Non è un parlar d'altro. Ricorda Luciano Lama, nell'intervista sul sindacato di Massimo Riva, come la peculiarità dello Stato consistesse nel «garantire le libertà individuali e, solo attraverso queste, anche quelle collettive costruite appunto sulle volontà dei singoli». Grazie a quella conquista, che «allargava le basi della democrazia reale nel paese», in Italia è stato possibile istituzionalizzare pragmaticamente, a cospetto tanto del modello anglosassone della separazione della sfera economica da quella politica quanto di quello socialdemocratico della partecipazione sociale alla politica statale, un conflitto altrimenti condizionato da una democrazia bloccata dalla pregiudiziale anticomunista (di fatto estesa alla Cgil, il maggior sindacato dei lavoratori). Tant'è che solo dopo lo Statuto dei lavoratori si fece strada la politica dell'Eur, che pure non ebbe modo di esprimersi compiutamente con il venir meno delle condizioni politiche che avrebbero dovuto alimentare la fiducia nella capacità dei «sacrifici» di tradursi in risultati avanzati. E però consentì al conflitto sociale di far valere le ra-

gioni del mondo del lavoro nel più potente, e complesso, processo di ristrutturazione (si pensi solo a cosa ha significato la concentrazione al Sud delle attività chimiche e siderurgiche di base e la riqualificazione sui segmenti specializzati degli stabilimenti del Nord) che l'apparato produttivo italiano abbia conosciuto dal dopoguerra.

Il passaggio al bipolarismo, e quindi la legittimazione dell'alternanza politica, ha consentito il recupero di una concertazione sociale che, pur non spingendosi (nemmeno con il governo di centrosinistra) allo scambio politico di stampo socialdemocratico, si è rivelata funzionale alla gestione di passaggi cruciali, come quelli dell'euro e del nuovo sistema di concorrenza economica, senza che l'onere del risanamento si scaricasse unicamente sul mondo del lavoro.

Non meno pesante ed emblematica si presenta l'odierna ristrutturazione della Fiat. Ma, ancor più di quelle che negli anni Settanta hanno mutato il panorama industriale italiano, questa resta indeterminata nelle prospettive produttive, finanziarie e persino societarie, anche perché l'istituzione governo ha rinunciato a eser-

citare la funzione di mediazione del conflitto incanalatosi, nel tempo, verso gli stessi livelli dei paesi europei più direttamente concorrenti. Peggio: l'accordo diretto con la Fiat (separato, questa volta, con tutte e tre le confederazioni sindacali) ha reso impraticabile ogni canale alternativo per la regolazione diretta del conflitto. Così, la stessa concezione neo corporativa delle relazioni sociali si ritorce su stessa, rivelandosi funzionale solo allo scambio interno al sistema politico-economico. In questo sì, Berlusconi può dirsi maestro di conflittualità: tra il suo interesse particolare e l'interesse generale del paese. Come dire che il premier prima di cianciare dell'inciviltà di lotte che l'opinione pubblica avverte funzionali al recupero del potere di contrattazione dei lavoratori, dovrebbe interrogarsi sull'inciviltà di un modello che tradisce l'equilibrio sociale così faticosamente conquistato. E Dio non voglia che, quando dice che «bloccare le autostrade è una cosa che non si può accettare», Berlusconi creda di potersi ritrovare a proprio agio nei panni che persino Mario Scelba non volle sporcarsi con i materia di risulta della spaccatura del paese.

nel capitale dell'azienda torinese. Al momento. Ma nulla è da escludere. «Interloquiamo continuamente con tutti gli attori in campo» puntualizza ancora Berlusconi aggiungendo che «dialoghiamo con i manager, il consiglio di amministrazione e anche le banche che hanno dato un forte credito all'azienda». In attesa dell'evolversi della situazione.

Che se andrà in un certo modo saranno stati gli Agnelli a volerlo. Sia chiaro.

«Non li ho attaccati» afferma Berlusconi. «Ho soltanto fotografato la situazione. Dopo l'accordo con la General Motors

c'è stata una politica di investimenti in un momento in cui in tutto il settore dell'auto si verificavano due fenomeni: grandi innovazioni tecnologiche e di design e la contrazione del mercato globale. I due fenomeni si sono sommati e questo spiega il minor fatturato e le minori vendite della Fiat».

Retropensiero all'analisi: come avranno fatto quelli che ora si trovano in braghe di tela a non pensarci? La razza padrona è proprio arrivata al capolinea. Il governo non c'entra niente. Gli errori sono tutti da una parte. «Io ho ricevuto il dottor Umberto Agnelli che mi ha comunicato ciò che loro avevano deciso per conto proprio. Noi abbiamo fatto solo la trattativa che ha portato alla non chiusura di Termini Imerese, al possibile ritorno in fabbrica dei cassintegrati, ai prepensionamenti».

Gli errori tutti degli altri, dunque. Le cose giuste sono state fatte tutte dal governo che Berlusconi-Penelope nega abbia tessuto «nessuna tela in segreto e che tutto ciò che abbiamo fatto è stato fatto alla luce del sole».

L'attenzione però è massima. Anche perché «dopo quello che è successo con le banche, eccetera, oggi il governo sta guardando a ciò che accade con preoccupazione. E lo fa con l'intenzione di intervenire per garantire il mantenimento di un'azienda così importante in Italia». Ma allora entra o non entra lo Stato nel capitale Fiat? «Stiamo guardando a ciò che succede, stiamo osservando preoccupati ciò che si sta svolgendo, prendiamo nota delle reazioni delle banche, prendiamo nota delle dichiarazioni che sono state fatte dall'una e dall'altra parte. Insomma stiamo osservando per vedere se dovremo intervenire». Ovviamente, dice lui, per salvare azienda e posti di lavoro. Ma intanto si impegna nel tentativo di mettere d'accordo «polo del lusso» e «spezzatino» confessando di stare lavorando al riguardo.

Non si infastidisce più di tanto dell'intervento del governatore Fazio in favore delle banche che definisce «legittimo» mentre sull'intervento dell'uomo di via Nazionale su Fresco per farlo restare al suo posto rilancia un «no comment» che si commenta da solo.

Nega di aver mai tessuto alcuna tela in segreto. Tutto è stato fatto alla luce del sole. Legittimo l'intervento di Fazio

Reazioni di sindacati e politici del centrosinistra alle affermazioni del presidente del Consiglio. Epifani: il premier dovrebbe favorire l'unità del paese, invece...

«Parole in libertà, gli italiani sono solidali coi lavoratori»

Felicia Masocco

ROMA Al presidente-operaio che dopo lo stadio sentenza e definisce «prove di inciviltà» e «atti intollerabili» le lotte di chi anche grazie alla sua inerzia (e alle sue manovre) rischia la condizione drammatica di ritrovarsi senza lavoro, i sindacati mandano a dire un paio di cose. Di rileggere la Costituzione che definisce il diritto di sciopero; di informarsi bene su chi paga la cassa integrazione che il premier preso dalla foga del dopo Milan-Borussia ha impropriamente addebitato alle tasche dei contribuenti «danneggiati» dalle proteste, tentando di operare nella società quello che stavolta non gli è riuscito con i sindacati. Ossia dividere: «Il premier dovrebbe dare sicurezza e favorire la coesione sociale -

replica il leader della Cgil Guglielmo Epifani -. Io vedo un altro Paese, in cui la maggioranza dei cittadini segue con la giusta preoccupazione l'evolversi della crisi del più grande gruppo industriale e vive con partecipazione e solidarietà il dramma dei lavoratori Fiat e dell'indotto». Quanto ai costi della crisi, al chi-paga-chi, è proprio Epifani a suggerire un approfondimento su chi finanzia la cig. Sono le aziende e gli stessi lavoratori a pagare i contributi che l'Inps accantona in un fondo speciale per poi erogarli nei casi previsti dalla legge.

Viene invece dalla Cisl l'invito al premier di un ripasso del dettato della Costituzione che garantisce il diritto di sciopero, come ricorda il leader Savino Pezzotta. «A meno che si ritenga sia incivile la Costituzione, cosa che io non credo». «Se il premier ha detto questo non solo

ha sbagliato, ha detto una cosa fuori dalle regole e dalle norme». «Capisco che qualche volta nelle nostre manifestazioni vengono coinvolti cittadini che subiscono disagi non essendo colpevoli o responsabili di nulla - premette il numero uno della Uil Luigi Angeletti - ma qui ci sono persone che rischiano di perdere il salario, il posto di lavoro e le loro stesse prospettive di vita». Scioperi e proteste sono quindi comprensibili e del tutto legittimi.

Scioperare e protestare non serve a niente, non porterà «a nessun risultato oltre a quello cui si è arrivati», anche questo ha detto Silvio Berlusconi, il governo «ha fatto il massimo». Cgil, Cisl e Uil non ci credono e vogliono un piano industriale diverso senza il quale «ogni confronto è inutile» taglia corto Angeletti.

I sindacati confederali, ma al coro si unisce

anche la sigla autonoma di destra Ugl, non sono i soli a manifestare indignazione per le parole del premier, dall'opposizione arriva una valanga di critiche, tanto più che la minoranza è stata chiamata in causa da Berlusconi per aver avvertito un'altra delle sue «perle», l'incitazio- ne ai cassintegrati a lavorare in nero: «Tutti sanno che il 70% di loro ha un secondo lavoro», insiste. La sua era quindi una constatazione. «Credo che il mestiere del presidente del Consiglio non sia quello di attaccare gli Agnelli o gli operai», è il commento del segretario Ds Piero Fassino. «Ogni italiano ha sufficiente buon senso e sensibilità per comprendere l'angoscia e l'ansia dei lavoratori della Fiat e delle loro famiglie che guardano con preoccupazione al loro futuro. A questi lavoratori va espressa solidarietà». «È Berlusconi l'incivile, non gli

operai», aggiunge il vicepresidente del Senato Cesare Salvi il quale solleva anche la questione di chi realmente pagherà non la cassa integrazione, ma «gli strumenti sociali straordinari previsti per la crisi Fiat». Chi dice la verità? «Il ministro Maroni che convocò una conferenza stampa per dire che pagava la Fiat o il premier che afferma che pagheranno i cittadini?». È stato annunciato da parte del governo un emendamento in Finanziaria. Vedremo di che si tratta - continua l'ex ministro del Lavoro -. Per ora quello che si profila è un maxi regalo alla Fiat come premessa per addolcire i licenziamenti.

È un'alzata di scudi, anche da Angius, da Bersani, da Lumia, «incivile oltre che illegale è invitare gli operai a cercarsi un lavoro in nero», dichiara quest'ultimo. E per il segretario di Rifondazione Fausto Bertinotti può parlare di lot-

ta «incivile» «chi non rischia il posto di lavoro, chi invece lo rischia ha conquistato il diritto in Italia alle forme di lotta anche più estreme». «L'unico a danneggiare veramente il Paese è Berlusconi», per il Verde Paolo Cento e per Pierluigi Castagnetti, della Margherita, il premier «dovrebbe avere più rispetto, lo stesso che hanno mostrato i cittadini nei confronti dei lavoratori Fiat non protestando per i disagi subiti».

Da Termini Imerese interviene Roberto Mastroianni delegato Fiom: «È essenziale salvare il futuro delle nostre fabbriche perché è il futuro delle nostre famiglie. Continueremo con iniziative forti e presto lo vedrete. Ci scusiamo in anticipo per i disagi che creeranno, ma non abbiamo alternative per far sentire la nostra voce».